

## **Documentaria**

### **2° salone di idee progetti e servizi per la scuola**

**Modena 6-10 settembre 1999**

**Mercoledì 8 settembre 1999**

#### **Integrazione**

#### **"Lo stato dell'arte: quali saperi per l'handicap"**

Sergio Neri

Ispettore tecnico M.P.I.

Coordinatore dell'osservatorio nazionale per l'integrazione scolastica

Con il mio intervento desidero illustrare le linee di proposte attivate nel nostro paese visto che da un paio di anni coordino coi colleghi Vianello e Canevaro l'Osservatorio Permanente per l'Integrazione Scolastica presso il Ministero della Pubblica Istruzione.

Nella prima parte illustrerò la situazione italiana sia sul piano dei numeri, (cioè della quantità di persone implicate nell'evento) che delle scelte affrontate in questi anni e che spesso sono passate sotto la voce " il Ministero taglia gli insegnanti di sostegno". Non si tratta di "tagliare", ma di modificare lo scenario. Questo è possibile perché, negli ultimi 25 anni, le persone che hanno vissuto l'esperienza dell'integrazione hanno raccolto una serie di conoscenze che sono pronte a mettere in atto.

Nella seconda parte illustrerò la situazione di Modena, quindi presenterò i dati quantitativi, le scelte messe in atto, i problemi affrontati e le vie d'uscita ipotizzate per cercare le soluzioni avanzate in questo processo.

A livello nazionale le persone handicappate, registrate come tali, sono circa 120.000 dentro la scuola e frequentano tutti gli ordini scolastici, dalla materna alle superiori e adesso anche l'università ( in questo grado sono circa duemila). L'integrazione è quindi un fenomeno che coinvolge tutto il sistema scolastico. Il 7% di questi 120.000 ha un handicap sensoriale, il 2% un handicap motorio e il resto un handicap mentale, che è quello che più difficilmente trova una collocazione scolastica, visto che la scuola si occupa essenzialmente di processi mentali. Il nostro sistema scolastico, fin dagli anni '75, ( Modena negli anni 71-72 ) ha iniziato a muoversi su questa esperienza e si è mosso sulla base di tre presidi, che di fatto risultavano i capisaldi di questa attività: da un lato l'insegnante per il sostegno, cioè l'insegnante più o meno specializzato, che svolga una funzione di sostegno; dall'altro il numero di allievi per classe con un tetto non maggiore a 20; infine una didattica che superi un'organizzazione frontale dell'apprendimento e dell'insegnamento per passare ad un apprendimento di carattere cooperativo. Un obiettivo che riteniamo ora irrinunciabile è abbandonare la didattica tradizionale in cui l'insegnante trasmette agli alunni ciò che devono imparare e passare ad una didattica fondata sull'imparare assieme, sul mutuo accordo, sull'aiuto reciproco, in modo tale che ciascuno possa prendersi a carico l'altro e rendersi utile. Queste sono le tre premesse in cui ci si è mossi nel cambiamento per fornire condizioni di lavoro migliori, più ricche di quelle precedenti e puntare verso una didattica di carattere diverso. Dopo 25 anni si prende atto che l'integrazione è un processo da cui non si può tornare indietro e che il nostro paese in Europa è noto per questo. Sono vari gli elementi con cui si differenzia dagli altri paesi e si caratterizza anche per la presenza di persone con handicap dentro la classe di tutti. Questo avviene in situazioni estremamente diverse.

Ci si muove da un triplice assunto per modificare il percorso nella scuola dell'autonomia:

1. occorre valorizzare un "insegnamento individualizzato", rivolto non a un solo ragazzo, ma un percorso di insegnamento costituito sui bisogni del singolo, attraverso un apprendimento che avviene in gruppo;
2. dall'altro ci si basa sulla progettazione di percorsi molto aperti, ossia percorsi previsti non in base ad una programmazione rigida, ma rispondenti ai bisogni del singolo. Quindi se l'autonomia è costituita su questi due assunti, allora le riflessioni fatte in questi ultimi tempi trovano una risposta che vale per tutti e quindi anche per la diversità: l'essere flessibile ci porta a puntare più sull'efficacia che sull'efficienza. Nella vita di ogni giorno si sente sempre più parlare di efficienza e sempre meno di efficacia;
3. il terzo assunto ci porta a puntare ad una visione più alta dei saperi, a presumere che in fondo l'esperienza scolastica è un'esperienza di apprendimento sociale attraverso cui si fanno proprie, a livello del singolo, una serie di competenze. Se tutto questo deve appartenere alla scuola nuova, è evidente che per la persona con un handicap le nuove proposte diventano una situazione ottimale; ma perché lo diventino veramente, occorrono, a nostro avviso, alcuni momenti diversi da quelli usuali. Sappiamo ancora che in molte situazioni funziona una delega all'insegnante di sostegno, nonostante 25 anni di esperienze; che in molte classi prevale una didattica frontale, per cui l'insegnante insegna e gli studenti operano e ripetono, ma non collaborano fra di loro; che in molte classi non c'è vita sociale, quindi mancano situazioni di confronto, di co-costruzione delle conoscenze. Infine capita, tuttora molto di sovente, che l'insegnante di sostegno si ponga come ostacolo, contro la sua volontà, all'inserimento in classe.

Questo credo sia un fenomeno presente anche a Modena dove l'integrazione ha una lunga storia. Si constata anche un altro fenomeno: gli insegnanti della classe (quindi la classe nel suo insieme) troppo spesso non sono coinvolti nell'attivare una didattica orientata anche all'handicappato; troppo spesso gli insegnanti finiscono con l'essere persone che si sentono estranee e non coinvolte, fino in fondo, in questo tipo di azione.

Consideriamo anche un altro fenomeno costituito dall'aumento, in questi ultimi anni, del numero di ragazzi handicappati. Abbiamo visto crescere il numero delle diagnosi che comprendono non solo ragazzi handicappati, come afferma la legge 104/92, ma anche situazioni determinate da difficoltà di apprendimento, difficoltà di relazioni nell'ambito familiare o nel contesto di vita. Tali difficoltà finiscono con l'essere certificate come deficit e finiscono con l'aumentare il numero delle persone registrate come handicappati; di conseguenza aumenta la richiesta del numero degli insegnanti di sostegno. Accade anche che quasi tutte le problematiche dell'handicap sono state concentrate sulla figura dell'insegnante di sostegno. Sicuramente l'insegnante di sostegno deve rimanere una risorsa della scuola; nessuno vuole togliere questa risorsa, ma è importante avviare un processo attraverso cui non solo l'insegnante di sostegno è coinvolto, ma tutta la classe. Infatti non si tratta di tornare alla scuola speciale o di aumentare il numero degli insegnanti di sostegno, quanto invece di utilizzare il sostegno come risorsa per tutta la classe. Sembra una cosa scontata questa e che si è sentita dire più volte, ma altrettanto si è, di fatto, sentito dire "quel ragazzo è tuo, sei tu l'insegnante che deve badare a lui, quindi è una faccenda che riguarda solo te". Se vogliamo fare un passo in avanti in questo processo, per tutta la scuola, non solo per il ragazzo handicappato, occorre porci il problema di come, da un lato, si coinvolge tutta la scuola in un'attività didattica che interessa il ragazzo handicappato, dall'altro si faccia uscire la scuola dall'isolamento in cui si trova. In fondo il processo di presa a carico degli handicappati è affidato, per la maggior parte, alla scuola. Se togliamo la scuola, non ci rimangono altre strutture che si fanno carico di questo problema. Ma se tutto rimane all'interno della scuola, questa si trova soffocata da un eccesso di richieste e di domande e non riesce a rispondere in maniera compiuta ad un problema suo, specifico, che è quello di integrare con gli altri la persona handicappata. Quindi da un lato abbiamo bisogno di creare accanto alla scuola una serie di altre strutture, di attenzioni e di interventi per cui non sia più la scuola al centro di tutto; nell'altro senso occorre che attorno al ragazzo handicappato ci sia tutta la classe che si muove, quindi i suoi compagni e tutti gli insegnanti.

Il decreto 112/98, riguarda i nuovi compiti e le funzioni che gli enti locali hanno nei confronti della scuola: una delle funzioni dell'ente locale è farsi carico di un supporto organizzativo e funzionale

rispetto all'handicappato. Occorre aiutare la scuola ad uscire da questa riserva indiana, a costruire attorno alla persona handicappata un processo di crescita in cui la scuola sia solo uno spicchio, una parte, perchè la scuola è chiamata a svolgere una parte fondamentale nella crescita di una persona handicappata e non può costituire l'unico elemento posto in campo.

La vita di un ragazzo handicappato, per fortuna, oggi è molto più lunga di quanto lo fosse un tempo: oggi bisogna fare i conti con gli handicappati che diventano adulti: è un fenomeno che fino a qualche anno fa non si prendeva a carico. Oggi il problema di integrazione sociale va al di là della scuola; quindi la prima grossa svolta su cui si sta lavorando è di costruire per e con la persona handicappata un progetto di vita, che, oltre la scuola, ( pur facendo riferimento alla scuola), coinvolga anche altri settori che si occupano di tutto quello che riguarda la vita di una città. Intorno a questo tipo di percorsi occorre costruire ed operare perché si costituisca un orizzonte più ampio. Una richiesta che si sta facendo è attivare gli enti locali in modo che il diritto allo studio non sia solo un percorso legato al trasporto, alla mensa e ad altro supporto organizzativo, ma sia la costruzione, la garanzia (occorre anche cogliere una figura che sia garante) di un percorso di vita che vada aldilà della scuola stessa.

Importante è anche l'operazione relativa ad una "rilettura" delle diagnosi. Nella scuola esistono persone con molti e diversi bisogni: certamente i bisogni evidenziati a scuola sono molto diversi da quelli di un tempo. Certamente abbiamo in classe situazioni molto più difficili e l'organizzazione oraria attuale non ci aiuta; nello stesso tempo non possiamo pensare che tutte le difficoltà siano certificate come deficit, per cui attraverso l'individuazione di diagnosi di handicappati passano tutte le difficoltà che sono a scuola. Occorre (così dicono le carte ufficiali) andare a forme di diagnosi che individuino con esattezza chi sono le persone handicappate. Noi rileviamo sempre di più strani fenomeni: l'aumentare di casi di diagnosi man mano che si passa dalla scuola materna all'elementare e alla scuola media

(nel passaggio alla scuola media ci troviamo di fronte al 50% in più di diagnosi). Mi rendo conto che si tratta di un grosso problema di educazione formale, che crea ostacoli estremamente grandi all'apprendimento nella scuola media, ma mi rendo anche conto che siamo di fronte a ragazzi che sono in grado di prendersi a carico il compagno di classe, più di quanto non lo sia stato nell'infanzia. Dobbiamo cercare di modificare questo fenomeno che una battuta di un tempo riassume così: "frequentare la scuola può diventare pericoloso". Man mano che si sale ai gradi alti, infatti, aumenta il numero delle persone individuate come handicappate. Dobbiamo chiederci come mai la scuola non riesca ad affrontare i problemi di apprendimento e finisce ad esporli come se fosse qualcun altro a doversene fare carico. Certamente abbiamo bisogno di una diagnosi che ci fornisca più informazioni di quanto succede oggi, che sia in grado di dirci non tanto quello che dobbiamo fare ( questo è compito della scuola ), quanto di dirci quali sono i caratteri del ragazzo di fronte a cui siamo, quali sono le sue abilità potenziali, le attese che ha rispetto al mondo e come si è organizzato per rispondere ai bisogni di vita: tutto questo in modo tale da poter costruire un percorso scolastico che gli serva di apertura e gli permetta di trovare un posto in mezzo agli altri. Abbiamo bisogno di una diagnosi che individui i confini di un'area tra chi è handicappato e chi ha altri problemi (sapendo che bisogna rispondere anche agli altri tipi di bisogni), ma non lo si può fare con lo stesso tipo di strategie e strumentazioni che si usano con gli handicappati. Le strategie possono anche essere analoghe, utili, ma occorre che le risorse che noi andiamo ad utilizzare siano individuate essenzialmente per questo campo di difficoltà.). L'altra cosa che occorre fare a questo livello è avere percorsi diversi gli uni dagli altri, pur svolti insieme. Abbiamo sostanzialmente bisogno (ed è questa un'altra svolta che si intende dare) di rendere stabile la figura dell'insegnante di sostegno a scuola, sul piano del numero, ma stabile anche sul piano di chi lavora in quella scuola. Se l'organico funzionale avrà un futuro e diventerà il modo con cui si gestiscono le risorse, allora potremo avere un gruppo di persone specializzate per l'integrazione, stabilmente operanti nella scuola. La norma ha fissato per l'80%, in modo stabile, il numero degli insegnanti di sostegno a scuola ( fino a due anni fa su 60.000 insegnanti di sostegno 27.000 erano presenti stabilmente a scuola e 33.000 erano in deroga). L'intenzione è di rendere stabile per otto decimi la figura dell'insegnante di sostegno dentro un circolo o un istituto, in modo tale che si

possa avere l'idea di un progetto a lungo termine e di essere sicuri delle risorse su cui si può contare.

L'altro dato su cui si vorrebbe operare ( che è difficile da costruire, ma che è una strada verso cui andare ) è di raccogliere competenze diverse: dovremmo fare incontrare un bisogno e una competenza. Non potremmo avere in un plesso un ragazzo sordo e in un'altra scuola un insegnante con competenze specifiche. Dovremmo operare in modo tale che si incontrino competenze e bisogni, se vogliamo che ogni competenza abbia un significato ben preciso e una sua funzione precisa. Si tratta di rendere più flessibile tutto quanto l'apparato di supporto, renderlo più stabile, più certo e dopodiché operare, affinché si alzino le competenze di queste persone.

La strada da percorrere è quella di intervenire sulla formazione degli insegnanti: su tutti, non solo su quelli specializzati o di sostegno, ma su tutto il gruppo di insegnanti della classe. Qui le strade attivate sono diverse: la prima, a più lungo termine e di cui dovremmo avere qualche risultato tra pochi anni, è fare sì che nel curriculum formativo universitario degli insegnanti ci siano degli esami, degli insegnamenti legati all'handicap, in modo tale che tutti gli insegnanti, (una volta che abbiano fatto il corso di quattro anni o il biennio di specializzazione, sia insegnanti di base sia insegnanti della scuola superiore) abbiano approfondito un settore dedicato all'handicap per cui ciascuno non possa più dire " non ne sapevo niente". Oggi le classi con ragazzi handicappati sono oltre il 30%, per cui prima o poi ogni insegnante avrà a che fare con una persona con handicap. Diventa quindi di estrema importanza che, nella formazione di base, ci sia un settore, un aspetto, dedicati all'integrazione delle persone handicappate: il come si opera con un ragazzo handicappato in classe è un compito di tutti gli insegnanti e non solo di quello specializzato.

L'altro dato è di rafforzare e finanziare quei corsi che il consiglio di classe vuole proporre per l'handicap; quindi sarà necessario riservare una parte di denaro per la "formazione" di quei "consigli" che, avendo in classe un handicappato, sentono il bisogno di acquisire una serie di competenze in grado di affrontare il bisogno e le problematiche che nascono in presenza di una persona handicappata. Questo è un discorso da costruire, da affrontare per trovare i soldi da destinare a questo primo intervento, che nasce dalla scelta fatta dai consigli di classe di volere operare a questo livello e che modifica ( e questo è un altro aspetto che volevo accennare) la funzione dell'insegnante di sostegno. Se tutti iniziano ad avere una competenza relativa alla presenza di una figura handicappata in classe, è evidente che l'insegnante di sostegno deve diventare sempre meno la persona che è addetta al soggetto handicappato. E' la persona che nella classe svolge almeno due azioni: aiutare i colleghi a diventare consulenti, aiutare i colleghi ad attivare una didattica in classe che faccia posto alle diversità di tutti quanti. Quando parliamo di didattica di mutuo aiuto, di didattica cooperativa che sia costruita sul confronto, sulla discussione, sul lavoro comune, etc, ci riferiamo ad un tipo di didattica che cambia la vita della classe, che ha bisogno di supporti che possono essere dati da un insegnante specializzato per il sostegno, che ha una specializzazione precisa, che sa veramente operare in questo senso, che sa porsi come risorsa per i colleghi.

Rimane comunque una parte di bisogni specifici legati alla persona handicappata. Per es. è per tutti un gran problema quello di garantire la comunicazione in classe sapendo che essa non è tutto, ma che ha bisogno di un passo in più verso la comprensione, ossia una competenza più complessa, più ampia e più ricca di quanto non lo sia la sola comunicazione. Abbiamo quindi bisogno di un insegnante che sappia rispondere in modo personalizzato ai ragazzi che hanno bisogni specifici e specifiche difficoltà. Quindi abbiamo bisogno di un insegnante di sostegno che si muova almeno su due piani: quello di essere un consulente della classe nel campo della didattica e quello di essere in grado di rispondere, in certi momenti e situazioni, ai bisogni specifici della persona handicappata. Sono due bisogni grandi che ci inducono a muoverci verso due scelte: la prima è quella a cui ho accennato, cioè la preparazione di base sull'handicap per tutti quanti e il privilegiare i consigli di classe che vogliono muoversi verso didattiche nuove; dall'altro è quello di dare maggior forza a quei corsi di alta qualificazione che sono rivolti essenzialmente ad insegnanti già specializzati e che li mettono in condizioni di avere una competenza più specifica in risposta a bisogni più precisi che ci sono nelle scuole. E' opportuno evitare che, una volta specializzato,

l'insegnante abbia completato il percorso; invece si ha bisogno continuamente di investimenti, di aggiornamenti, di tecniche nuove e di costruirle secondo i bisogni che sono all'interno del territorio.

Volevo accennare brevemente ad un problema di cui si è letto nella stampa in questi giorni, cioè il fatto che il ministro abbia riaperto i termini ai corsi di specializzazione. Due anni fa il ministro aveva chiuso i corsi di specializzazione perché attorno a questi c'era un vagare estremamente grande di interessi e, in particolare, di soldi; ora in attesa che escano gli insegnanti specializzati dalle università, il ministero ha deciso di riaprire i termini di questi corsi di specializzazione. La riapertura è avvenuta sui due piani: da un lato ci si è mossi nella direzione di affidare alle università la conduzione di questi corsi e, dall'altro, di affidare alle scuole, in accordo all'Università, la conduzione di corsi biennali di specializzazione, chiedendo però un controllo massimo da parte dell'Università stessa. È successo che, in realtà, diverse università hanno dato in delega i corsi che sono stati loro affidati. Attualmente devono essere prese in considerazione alcune regole certe per evitare nuove speculazioni e per dare maggiore qualità ai corsi; nello stesso tempo si stanno riaprendo i termini dei corsi di specializzazione per insegnanti che sono già in servizio. Il percorso su cui si sta lavorando è quello di istituirli nelle sedi locali, ma ancora con una convenzione con l'università. Proporli attraverso una serie di moduli organizzati via via, non solo in due anni, ma anche in un periodo di tempo di lavoro più lungo, ( se si vuole ) e di costruire una specializzazione attraverso tappe successive che consentano a ciascuno di avere dei crediti su cui costruire il suo percorso e, soprattutto, di avere tutta una prima fase che coinvolga tutti gli insegnanti, poi una fase che va verso una specializzazione più ristretta e più mirata . Ancora di nuovo si pone il problema interessante di come coinvolgere tutti quanti in questo processo e di come mettere tutti gli insegnanti nelle condizioni di avere quelle competenze essenziali con le quali si possa fare una didattica che faccia posto e integri una persona con handicap.

Altre strade assunte, e su cui si sta andando, sono le seguenti che elenco con rapidità: ad esempio si pone il problema di ridiscutere con la sanità tutto un servizio di supporto ( sapete che in molte zone italiane non c'è un accordo di programma e che in alcune zone si fanno accordi di programmi ma ciascuno si muove e li interpreta come crede; è successo in alcune situazioni che la sanità abbia speso e stia spendendo molto bene in questo settore, per cui la presenza di certi esperti, interessati al problema, era più numerosa qualche anno fa; oggi si è ridotta e ci accorgiamo che la medicina si sta muovendo molto meno sul piano della prevenzione e sul piano della cura, con tutti i risvolti che peseranno anche sulla scuola, sotto questo profilo). Quindi si tratta del problema grosso di ridiscutere con la sanità i modi e i tempi per intervenire e, probabilmente, mettendo anche in discussione "quell'indirizzo" su cui si costruiva la diagnosi funzionale e il profilo dinamico rendendoli più efficaci, in modo da facilitare gli operatori scolastici nella costruzione del profilo didattico. Quindi qui si è aperta tutta una strada nuova che il ministero dovrebbe percorrere fino in fondo se vuole giungere ad un accordo certo, in modo tale che la scuola dell'autonomia possa esattamente contare su alcune risorse sicure.

## LA QUALITA' DELLA SCUOLA

E' ora di cominciare a cogliere gli elementi di qualità all'interno della scuola che integra. Quand'è che possiamo parlare di un'integrazione avvenuta? È un processo che rilancia i suoi fini? e quando possiamo dire che sta avvenendo in classe un processo tramite il quale il ragazzo cresce veramente assieme agli altri? Quali sono gli elementi su cui noi possiamo basarci per dire "ci siamo o non ci siamo sull'integrazione"? Come riuscire a sfuggire a quella sensazione che ci accompagna un po' dappertutto per cui ciascuno possa dire se va male o va bene ed avere elementi certi con cui fare i conti? Quindi abbiamo bisogno di costruire anche per la persona handicappata, un sistema di verifiche che sia allestito in tempo, ( per cui non capitì come adesso ) che si vada a monitorare il tutto a cose avvenute, quando il percorso è magari chiuso già da tempo e non si può più fare niente su quello che sta avvenendo. Abbiamo bisogno di avere un monitoraggio che si muova in modo tale da darci, in tempo reale, quelle informazioni che ci consentano da un lato di agire, ma dall'altro di coinvolgere in questo processo, oggi più che mai, nella scuola dell'autonomia un controllo sociale che è stato molto forte negli anni '70 e '80, quando è iniziata questa strada, che però è oggi molto debole. Volevo dire che non possiamo correre il

rischio di avere scuole che, in nome dell'autonomia, dell'efficienza e della bella immagine, finiscono col dire di fatto "nella nostra scuola non c'è bisogno di una persona handicappata perché rallenta il lavoro degli altri e perché impedisce un lavoro di qualità e inoltre con troppi handicappati non abbiamo una buona immagine". Queste cose di fatto si sentono dire in giro, ad esempio sotto la forma "guardi signora, veda di portare suo figlio altrove perché questa è una scuola che corre molto rapidamente e non ha posto, per il suo ragazzo; vada in quella scuola dove troverà condizioni migliori" oppure "lo tenga a casa perché l'insegnante di sostegno è ammalata". Siamo davanti ad una situazione in cui il controllo centrale sarà sempre più basso, visto le strutture verso cui inevitabilmente si va, per cui occorrerà applicare di nuovo un controllo sociale molto alto che possa dare una garanzia affinché quel processo di integrazione avvenga secondo quei criteri che devono essere attivati: questo comporta darsi determinate strutture. Non so se il Glip (cioè quel gruppo interistituzionale che funziona a livello di ogni provincia e che al proprio interno ha un po' tutte le forze sociali) debba essere rafforzato e se debba avere nuovi compiti perché possa effettuare quel lavoro di programmazione provinciale che serva a distribuire in modo più equo e funzionale le risorse disponibili, perché possa avere costantemente il polso di quello che succede davvero dentro le scuole. Dall'altro lato abbiamo un bisogno molto grosso: fare in modo che ci sia una cultura attorno alla scuola e all'handicap, che ci sia la cultura dell'inclusione, oltre che dell'integrazione, cioè una cultura che veda la scuola come uno dei pochissimi luoghi, (forse oggi l'unico esistente) in cui davvero si incontrano ancora tutti. Se noi ci guardiamo attorno non esistono più luoghi in cui i ragazzi e i più diversi si incontrano: oggi esistono luoghi di incontro di gruppi già selettivi e selezionati, di gruppi che si ritrovano per ragioni loro, ma non abbiamo più (se non la scuola) luoghi in cui tutti si possono incontrare. Tutti devono incontrarsi e trovare un terreno, uno spazio in cui crescere assieme. Se si vuole fare questo occorre che ci siano alcune strutture di base che siano in grado di entrare nel merito di ciò che avviene, ma non in ambito didattico, quanto nell'ambito di un'accoglienza, di un'organizzazione, di una cultura e di una sensibilità in cui si garantisce che i ragazzi possano davvero crescere assieme e non in modo segregato come, in modo indiretto, può avvenire oggi.

Ci sono nuove regole del gioco che devono essere messe in campo: la difficoltà è di individuare pochissime regole, ma che siano quelle in grado di dirci con molta rapidità e tempestività se l'integrazione sta funzionando o meno, se quella scuola è un luogo di apprendimento o meno, se quella scuola è una scuola davvero in grado di accogliere tutti quanti, handicappati e non, attraverso una didattica molto più ampia.

Questa è un po' la strada verso cui si vuole andare che ha tre scelte certe: da un lato l'introduzione di quel rapporto 1-138 che ha provocato lo scorso anno una serie di questioni molto grosse, che ne provoca ancora, cioè di un rapporto stabile tra docenti specializzati per l'integrazione e il numero degli alunni, che possa dare garanzia e che permetta di contare su una quota stabile di insegnanti dentro la provincia e il circolo. Quindi il problema è rendere veramente stabile questa quota di insegnanti, sapere su quali risorse si conta. Questo è il primo dato su cui si deve operare perché non ci sia durante l'anno scolastico una serie di cambiamenti, di insegnanti che vanno e che vengono; dovremmo operare perché questa stabilità sia data non solo nei numeri ma anche nelle persone. Se la continuità in taluni progetti diventa un valore importante, occorre che questa stabilità diventi l'elemento costante delle scelte che facciamo.

L'altro dato è attivare corsi e processi di investimento sugli insegnanti, cioè occorre che i consigli di classe, nel loro insieme, richiedano di essere finanziati e aiutati ad assumere quelle competenze che servono per attivare in classe la didattica dell'integrazione.

Il terzo dato è quello di riuscire a cogliere le diversità dei bisogni ed individuare alcuni modi flessibili per soddisfarli. Quindi occorre che ogni provincia sia dotata di un complesso di insegnanti con competenze, ma soprattutto che all'interno di queste sia possibile agire in modo da utilizzare gli insegnanti, non tanto e non più sulla base di una graduatoria, ma sulla base di esigenze reali. Occorrerà remunerare il disagio che arriva da questo tipo di fatto: dobbiamo uscire dall'idea che, da un lato ci siano i bisogni che si muovono in un certo modo e che dall'altro ci siano degli insegnanti preparati che si muovono con una logica molto diversa. Non riusciamo quasi mai a fare

incontrare bisogni e competenze. E' chiaro che, per fare questo, occorre modificare alcune clausole che sono rigidamente fissate dentro le nostre scuole e che hanno bisogno di strumentazioni e modalità molto diverse per potersi muovere.

L'ultimo dato riguarda il mondo del lavoro: da quest'anno c'è un anno d'obbligo in più per tutti quanti e occorre che anche per le persone con handicap ci sia almeno un anno di scuola in più: questo comporta un fabbisogno nuovo e diverso di docenti, ma soprattutto il bisogno di fare in modo che, questo anno in più, sia un anno che serva ai ragazzi handicappati come orientamento e momento in cui proseguire un progetto di vita che si è già individuato. Detto in altri termini, la legge attuale parlava di un obbligo di 8 anni per tutti ed aggiungeva che la persona handicappata poteva rimanere a scuola fino a 18 anni. La domanda da porre diventa questa: se l'obbligo formativo per tutti diventa 18 anni, dovremmo chiedere qualche anno in più per il ragazzo handicappato, quindi dargli la possibilità di poter rimanere a scuola fino a 20- 21 anni, in modo tale che possa avere quelle "chances" in più che aveva prima della legge. Se da un lato abbiamo un percorso scolastico che si riduce di un anno e un obbligo scolastico che passa a nove, per la persona handicappata abbiamo bisogno di un obbligo scolastico di 8 più 4. Se rimaniamo alle regole attuali corriamo il rischio di avere un ragazzo che al momento ha meno opportunità di quante ne avesse prima. Se però chiediamo che una persona handicappata possa rimanere a scuola, per concludere l'obbligo, fino a 21 o 22 anni, se vogliamo aggiungere 4 anni rispetto ai 14 attuali, allora dovremmo anche chiedere che questi anni vengano spesi in maniera diversi. Non possiamo pensare che questo tempo diventi semplicemente luogo di custodia per i ragazzi fino a 20-21, che poi, per i più "gravi", ci sia un centro per "gravi" come destinazione. Occorrerà che si costruisca davvero un percorso o di lavoro o di inserimento sociale tale per cui questa lunga permanenza all'interno del percorso scolastico sia una permanenza che aiuta le persone a collocarsi dopo la scuola. Qui c'è un nodo molto grosso da sciogliere: quali servizi ci sono intorno alla scuola per far fronte a questo bisogno? Come i giovani stessi dentro la scuola siano coinvolti a gestire il processo di crescita dei propri compagni?

A Modena ci sono già esperienze di questo genere, con il tutorato ad esempio: si tratta di uscire da una forma sperimentale, in cui si è attualmente, e proporre una forma più completa, tale da fare un percorso più lungo e all'interno del quale ci sia davvero una proposta di accompagnamento nella crescita, per cui ciascuno possa sfruttare la proposta scolastica come una opportunità formidabile di crescita con gli altri. È un problema enorme che non possiamo accantonare solo perché è scomodo da risolvere; lo possiamo affrontare seriamente solo se non ne facciamo solo un problema di quantità di anni, quanto di tipo di lavori e attività che si fanno all'interno, quanto cioè si è capaci davvero di costruire un progetto di vita che vada oltre la scuola e che utilizzi risorse che vanno oltre la scuola (ma che utilizzi come perno la scuola se questo ragazzo è un allievo iscritto a scuola). Ultimo accenno a Modena: qui si trova una situazione per certi versi più attrezzata di altre zone d'Italia; un sistema di protezione e di presidi come il nostro è difficile da trovare in altri luoghi. Modena è anche un luogo dove esiste tutta una serie di supporti esterni, a partire dal Cdh, per es., che rappresenta un punto di riferimento molto grande per informazioni, per dare continuità e memoria al discorso. Ma Modena si trova anche davanti a problemi da risolvere: il primo è un calo degli insegnanti per il sostegno, determinato dall'introduzione del principio dell'1-138, e un aumento, per certi versi, di risorse a scuola, non finalizzate per il sostegno. La scuola elementare ha circa 150 risorse in più non coinvolte nell'attività frontale, quindi una grossa possibilità di attivare didattiche cooperative in tempi e modi più rapidi rispetto ad altre città. C'è il problema di alimentare questo processo di cambiamento all'interno della scuola, affinché si passi davvero da una scuola centrata sull'insegnamento ad una centrata sull'apprendimento.

Dall'altro c'è il problema che si pone non solo per Modena, di fare in modo che soprattutto nelle superiori i ragazzi non siano tutti concentrati dentro gli istituti tecnici o professionali ( situazione che diventa difficile da gestire perché sarebbe eccessivo il sovraccarico nelle classi di questi istituti rispetto al numero molto alto di giovani che frequentano la scuola ). C'è il problema di capire che la scelta non deve essere solo legata alle aree di discipline ma è legata al tipo di contesto sociale di apprendimento che sta dentro una scuola. Ci possono essere spazi di crescita anche dentro scuole che non siano solo gli istituti tecnici professionali, specialmente per i ragazzi più gravi, per i

quali non si prevede immediatamente l'assunzione di una competenza professionale, quanto piuttosto competenze di carattere sociale, e per i quali anche scuole a più alto tasso di attività formale possano far posto ad una vita e ad un sistema di relazioni e di presa a carico di una persona con difficoltà, tali da poter dar luogo ad un percorso di crescita per tutti quanti. C'è il problema di uscire da un'idea di efficienza e da un'idea molto più ampia di ricchezza di relazioni che molte scuole possono dare, se cambia la qualità della vita all'interno della scuola stessa.

Un altro grande problema per Modena riguarda il numero molto alto di persone che sono utilizzate per il sostegno ma non hanno la specializzazione. Questo è un problema connesso a quello legato al fatto che molte persone per il sostegno provengono da province diverse da Modena e vivono l'esperienza del sostegno come un'esperienza da cui uscire rapidamente, per cui ciò non consente di costruire una professionalità più a lungo termine tale da diventare una risorsa stabile per la provincia.

Questo è il quadro delle scelte verso cui ci si muove e in cui le risorse vengono guardate in un modo diverso da quello a cui siamo abituati; è un quadro di scelte che ci dovremmo sforzare di mettere in gioco non più contando soltanto sugli insegnanti di sostegno, ma cercando di coinvolgere tutti quanti i consigli di classe. Senza far questo o si rimane alle condizioni attuali oppure si rischia di tornare indietro. Il vero passo avanti lo facciamo quando l'integrazione, dopo 25 anni, diventa un'esperienza che riguarda tutta la scuola: è un passo avanti totale, che ci consente di dire che quel processo, iniziato 25 anni fa, è andato in porto anche se è tutto da rimettere in gioco. Una volta che tutta la scuola sia coinvolta non siamo giunti alla meta, ma in quella fase per cui tutti sono impegnati in questo progetto e tutta la scuola, quindi, potrà fare un passo avanti che valga per tutti quanti.